

Incontro
STORICITÀ DEI VANGELI

Venerdì 03 ottobre 2003

Sala Civica, via O. Huber - Merano

Relatore:

Don Giuseppe Bolis

Docente di Introduzione alla Teologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore

Introduzione: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dal relatore.

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Buona sera. Vi ringrazio di essere qui, direi decisamente numerosi, visto l'argomento trattato. Un argomento indubbiamente interessante, perché non è un argomento storico o scientifico - o meglio, non solamente storico o scientifico - ma direi che ne va della nostra vita di cristiani e di credenti. Perché dire che i Vangeli rappresentano un fatto storico ha un significato proprio per il nostro modo di vivere la fede. Cioè, poter dire, come ci dirà questa sera don Giuseppe Bolis, che la vicenda di Gesù, raccontata dai Vangeli - tutta la storia di Gesù - non è una versione leggendaria dei fatti, una storia, per quanto bella potesse essere, ma è proprio una vicenda reale di un uomo particolarmente significativo per la nostra vita e per noi che ci crediamo.

Ringrazio don Giuseppe Bolis, che è docente di Introduzione alla Teologia all'Università Cattolica di Milano, ed insegnante di Patristica al seminario di Bergamo, la sua città Natale. Ringrazio voi che siete qui, soprattutto - mi permetto questa sera - i giovani. Mi fa molto piacere vedere tanti ragazzi delle scuole superiori, perché non è frequente, ed è secondo me un bel segno. Lascio subito la parola; poi come al solito alla fine delle sue considerazioni avremo la possibilità di fare qualche domanda. Grazie.

Relazione di don Giuseppe Bolis:

Buonasera. Grazie di questa introduzione fin troppo aulica per quanto riguarda la mia persona. La città di Bergamo è la provincia dove sono nato. Devo essere sincero che arrivando stasera e godendo minimamente della bellezza, soprattutto della cucina della vostra zona, qualche invidia mi è sorta, nonostante ami molto la mia città e le mie origini.

Io vorrei partire questa sera, con questa conversazione insieme a voi, dalla frase di S. Agostino che ho trovato sul volantino di invito all'incontro di questa sera, perché sintetizza, a mio avviso, il cuore della vicenda della storicità dei Vangeli. Ovvero; in uno degli ultimi discorsi, scoperti solo poco più di dieci anni fa nella città di Magonza dal professor Dolbeau, circa venti discorsi nuovi attribuiti a S. Agostino, in uno di questi discorsi ad un certo punto Agostino, parlando in una predica dice: *In manibus nostris*, nelle nostre mani, abbiamo i codici, i testi Sacri, nei nostri occhi, *in oculi nostris*, abbiamo i fatti. Io vorrei partire da qui, dalla seconda parte di questa breve frase di S. Agostino, e in particolare da alcune cose che sono successe recentemente a me.

L'anno scorso ho avuto l'avventura, perché tale si è trattata, di accompagnare un gruppetto di circa 350 giovani alla giornata mondiale dei giovani a Toronto, col Papa. Ed essendo dall'altra parte del mondo, potete ben immaginare, gli aspetti organizzativi pratici erano abbastanza impegnativi. Uno dei problemi pratici era quello di avere qualcuno di appoggio là. Se fosse stato italiano meglio, in quanto la lingua è sempre facilitante. Io avevo qualche amico in America, mi è stata data qualche indicazione e mi hanno dato il numero di telefono di un architetto di origini italiane, di Pescara. Potevo fare benissimo riferimento a lui per tutti gli aspetti pratici, concreti. Io l'ho cercato per una settimana. Lui, ho capito dopo, era molto impegnato. Ha avuto la bontà di rispondermi, ci siamo messi d'accordo. Il primo approccio è stato il primo giorno in cui siamo arrivati in questa grandissima città. Lui ci ha accompagnato un po' a visitare la città. Era la prima volta che ci vedevamo, ci eravamo solo sentiti per telefono. E mentre passeggiavamo nella città insieme ai ragazzi, ad un certo punto - eravamo nel centro finanziario - lui si volta e dice: "Quello l'ho costruito io". Mi volto: c'era un palazzo di più di settanta piani. Mi ha spiegato poi essere il suo lavoro, e costruisce palazzi e grattacieli. Quanto più passavano le ore, tanto più ci conoscevamo. Il secondo giorno viene da me e mi dice: "Don Giuseppe, questi ragazzi, va bene mangiare sempre hamburger, va bene che gli piacciono, però facciamogli qualcosa di bello, una bella porchetta". Enthusiasticamente, come faccio sempre nella mia vita, aderisco subito. Poi ci penso e dico: "I miei ragazzi non hanno mica soldi in più rispetto al volo aereo - che avevano già pagato - per pagarsi anche la porchetta". Lui mi guarda e mi dice: "Non preoccuparti". Io era imbarazzatissimo, perché avevo capito al volo che voleva pagare tutto lui. Insomma, non sono riuscito a non convincerlo e abbiamo fatto una cena stupenda. La sera dopo, io ero abbastanza stanco, a mezzanotte gli ho detto: "Caro Paolo, portami a casa tua a fare una doccia, non ce la faccio più". Mi ha portato a casa sua. Non vi dico la grandezza solo del bagno in cui ho fatto questa fantastica doccia, dopo tre giorni di avventure e di scorribande. Esco dalla doccia rilassato un po', e mi aveva addirittura anche messo su l'acqua per la pastasciutta. Dopo tre giorni di hamburger sto per inforchettare la prima forchettata e lui mi guarda e mi dice: "Posso farti una domanda?". Sono nelle tue mani, dopo tutto quello che hai fatto per me, anche dieci di domande: a un quarto all'una, ma non c'è problema. Mi guarda serissimo e mi dice: "E giusto o è egoistico pregare per se stessi?". Una domanda così a un quarto all'una, sinceramente mi ha messo un po' in difficoltà. E aveva cominciato a raccontarmi che alcuni messi

prima lui si era svegliato la mattina e non aveva più il sentore della parte destra del suo corpo. Si è spaventato tantissimo ed è riuscito però a chiedere aiuto. E' stato ricoverato d'urgenza all'ospedale e gli hanno diagnosticato una malattia gravissima e rarissima ai nervi; gli hanno dato sei mesi di vita. C'erano alcune medicine, lui ha iniziato a prenderle, e in quel mentre, mentre lui aveva iniziato a prendere le pastiglie, siamo arrivati noi dall'Italia per la giornata mondiale del Papa. E quindi lì ho capito la ragione della domanda. Perché mi ha detto: "Perché vedi, il problema non è tanto sapere che devi morire - va bene, ti dispiace - però il vero problema è che io ho tutto: tutte le donne che voglio, il BMW 520 che ho, costruisco grattacieli, ma di fronte al vuoto sono da solo, e c'è il buio". Mi ha raccontato che quando gli era appena successo - poi ha iniziato a curarsi - l'unica persona a cui lo aveva detto era stata sua sorella, che abita a Roma. Dopo la telefonata lunga in cui le ha comunicato il tutto, la sorella ha concluso così la telefonata - alcuni mesi prima di conoscerci: "Comunque alla fine prega San Riccardo Pampuri". e Lui: "San chi?" "Tu pregalo; è un santo che fa i miracoli, è un santo qui, vicino a Pavia, in Italia, che fa i miracoli". La mattina dopo, senza sapere tutto quello che vi sto dicendo, senza sapere soprattutto di questa indicazione di preghiera a San Riccardo Pampuri, - io sempre nel breviario tengo qualche immaginetta di San Riccardo con un pezzettino della sua reliquia - gliel'ho portata. Lui guarda questa immaginetta e dice: "Ancora questo San Riccardo! Cosa vuole dalla mia vita?". Durante la giornata mondiale dei giovani è stato sempre con noi, è stato bellissimo, era contentissimo. Torna in Italia per le vacanze e mi chiede dove è questo San Riccardo. Io non potevo andare ad accompagnarlo, l'ha accompagnato, assieme ad altri amici, una mia carissima amica. Sono andati alla parrocchia dove c'è il corpo di San Riccardo, a Trivolzio. Mi ha detto che lui è entrato in questa chiesa e ci ha tenuto mezz'ora - la chiesa è lunga grosso modo come questo salone - ci ha tenuto mezz'ora da quando è entrato in chiesa ad arrivare davanti all'altare, perché si sentiva completamente indegno, ma soprattutto perché in quell'istante, mi ha detto. "Io sono andato lì per chiedere il miracolo. Sono arrivato lì e ho visto i miei ultimi vent'anni in un istante davanti alla mia vita, ed ho capito il senso. Mi sono sentito svuotato da tutto quello che avevo, e mi sono sentito riempito di senso. E ho detto a San Riccardo tra me e me: guarda, se vuoi farmi l'altro miracolo lo prendo, ma il vero miracolo me lo hai già fatto". Torna a casa a Toronto, e dopo un mese e mezzo va a fare la visita di controllo.

11 novembre dell'anno scorso, stavo passeggiando negli amabili chiostri della Cattolica, dove alcuni di voi alcuni anni fa hanno studiato - entrando ho conosciuto alcuni di voi - stavo passeggiando con alcuni dei miei studenti quando squilla il cellulare. Era lui di ritorno dalla visita di controllo. La dottoressa, alla visita di controllo, lo ha guardato in faccia con il referto di un anno prima e quello appena concluso, e gli ha detto: "Signor Palamara, la malattia si è fermata, è regredita del 50%, lei smetta di prendere le pastiglie". Lui lo aveva già fatto perché non ci stava più dentro, come direbbero i ragazzi.

E adesso sta benissimo. Ma soprattutto, in questo anno – ci siamo tenuti in contatto, evidentemente – quello che io ho visto, i miei occhi hanno visto, è il cambiamento di questo uomo. Attorno a lui si è rigenerata la comunità cristiana di quella megalopoli. Dei quattro – li ho visti io, quattro - che ci hanno dato una mano durante la giornata mondiale dei giovani, e si nono fatti in mille per noi, ma erano in quattro, adesso sono in cinquanta, in un anno. Attorno a lui! E lui è capace di incontrare tutti.

Per fare un secondo esempio, molto meno personale ma forse molto più accessibile anche a voi, tra 48 ore circa il Santo Padre canonizzerà il primo vostro santo, Giuseppe Freinademetz. La vita di un uomo così, che forse i ragazzi la sentono lontano... Ma forse uno un pochino più vicino; il 19 di ottobre verrà beatificata madre Teresa di Calcutta. Io ho avuto la grazia, almeno una volta nella vita, di averla vista. Una donnina – ma l'abbiamo vista tutti almeno in televisione – che agli occhi del mondo è un nulla; a soffiare è come una piuma che il vento porta via. Ma dentro quella persona, dentro quella donna c'è qualcosa d'altro che sfugge.

Bene, questi fatti, io ho riflettuto e mi sono detto: io ho visto cose che sono successe, dei fatti concreti, delle persone cambiate, salvate letteralmente - perché questo architetto è stato letteralmente salvato dal nulla, è stato trascinato fuori e ha visto il senso dei vent'anni della sua vita, tanto è vero che ha rigenerato intorno a lui una comunità cristiana. Io ho visto questi fatti. Madre Teresa, una vita con delle opere ben precise; l'amico qui in sala, 687 pozzi nel Benin, dei fatti.

Davanti agli occhi io ho questi fatti, ma – seconda cosa – dentro questi fatti c'è una radice, c'è una sorgente, che se non arriviamo a guardare, a conoscere, a riconoscere questa sorgente, non capiamo neanche questi stessi fatti che ci possono colpire.

“In manibus nostris sunt codices”, nelle nostre mani sono le Sacre Scritture e i Vangeli in particolare, davanti ai nostri occhi sono i fatti.

Il punto di partenza dello studio e dell'affronto del tema dei Vangeli di questa sera, non possono che essere questi fatti di miracolo. Non solo di miracolo fisico, soprattutto di miracolo di cambiamento dell'umano, che abbiamo davanti agli occhi. Basta pensare a queste ore al Santo Padre, al Papa, una persona ammalata – provate a pensare se una persona ammalata che vede quell'uomo lì ergersi, ma non per sforzo, ma per coscienza del compito che gli è affidato di testimonianza al mondo – uno non si lamenta più e offre a sua volta.

Dei fatti. Ma questi fatti hanno dentro un mistero che noi capiamo solo se andiamo all'origine, che è narrata nei Vangeli. Ed ecco allora che entriamo direttamente nel tema specifico di stasera. Ma ci entriamo alla luce di questi fatti che abbiamo davanti agli occhi. S. Agostino dice: *“In manibus nostris”*, ma non basterebbe avere tra le nostre mani i testi sacri, non basta. E' necessario avere davanti agli occhi dei fatti. Ma noi stasera siamo qui a fare il contrario. Cioè, partendo da questi fatti - ne ho detti alcuni, potrei dirvene molti altri che sono successi quest'estate – l'affronto del tema dei Vangeli allora trova la sua strada. Perché innanzitutto, come

dice il Concilio Vaticano II, cosa dice questa dinamica che ho descritto? Che il cristianesimo è un avvenimento, è un fatto presente. Presente, che ha toccato la nostra vita, che ha toccato la mia vita, almeno. Ma, secondo, che la radice, l'origine di questo presente che io ho davanti agli occhi, è in un passato che è descritto in quattro libriccini chiamati Vangeli. Che sono un *unicum* nella storia della letteratura, perché non sono una cronaca, non sono una cronistoria, sono il racconto di questo fatto, di questo avvenimento che è dentro i fatti che abbiamo davanti agli occhi, ma che ultimamente ci sfugge. Dentro quell'umanità c'è il Mistero presente di Dio. Il cristianesimo dunque è un fatto. Tanto è vero che se apriamo i Vangeli, ad esempio il vangelo di Luca - sono al capitolo 3 - i primi versetti così recitano: *“Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetarca della Iturea e della Traconitide, e Lisania tetarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto.”*. E' un fatto nella storia al punto che ci sono dei nomi, ci sono dei luoghi riscontrabili dalle testimonianze letterarie, archeologiche e quant'altro, che noi possiamo avere da tante altre fonti. Quindi la testimonianza dei Vangeli è la testimonianza di un fatto realmente accaduto che ha portato dentro di sé il significato – potremmo dire – della storia stessa. Ma è un fatto nella storia. E c'è da dire che la chiesa, Santa Madre Chiesa, come dice il Concilio che tra poco leggerò, non ha mai messo in dubbio questa storicità, cioè che i Vangeli descrivono una storia, un fatto. Attenzione, non tutti i fatti. Come quando raccontiamo un fatto particolarmente significativo della nostra vita. Sono come degli appunti, quegli appunti che stanno prendendo adesso alcuni di voi; non scrive tutto, spero, non riesce a scrivere tutto, ma scrive dei segnali che ti richiamano dei punti più richiamanti. Da sempre la chiesa, e questo lo voglio dire a chiare lettere, ha creduto e ha affermato la storicità dei Vangeli. Tant'è vero che il Concilio Vaticano II ha ribadito questa storicità. Nella *“Dei Verbum”* al numero 19, così i padri conciliari hanno scritto – lo leggo per dire con chiarezza quello che la Chiesa da sempre ha creduto, tant'è vero che lo ha riaffermato appena prima degli anni settanta nel primo documento conciliare, che è appunto la *“Dei Verbum”*:

“La Santa Madre Chiesa – chi più usa questa espressione! – la Santa Madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e costanza massima, che i quattro Vangeli, di cui afferma senza esitazione la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù, Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò per la loro salvezza eterna, fino al giorno in cui fu assunto in cielo. Gli apostoli poi, dopo l'ascensione del Signore, trasmisero ai loro ascoltatori ciò che Egli aveva detto e fatto, con quella più completa intelligenza di cui essi, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dalla luce dello Spirito di Verità, godevano. E gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli scegliendo alcune cose tra le molte tramandate a voce o già per iscritto, redigendo una sintesi delle altre o spiegandole con riguardo alle situazioni delle chiese, conservando infine il carattere di predicazione, sempre però in modo tale da riferire su Gesù *cose vere e sincere*. Essi infatti, attingendo sia dalla propria memoria e dai propri ricordi, sia dalla testimonianza di coloro che fin dal principio

furono testimoni oculari e ministri della Parola, scrissero con l'intenzione di farci conoscere la Verità degli insegnamenti sui quali siamo stati istruiti".

Questo testo afferma con chiarezza che siamo di fronte alla descrizione di un fatto – “con fermezza e con costanza massima affermiamo la storicità dei Vangeli”. Ma qual'è il contenuto dei Vangeli? Innanzitutto siamo quindi di fronte a una storia, la storia delle parole e delle opere di Gesù. E gli evangelisti, gli autori del Vangelo, hanno fatto una scelta, non ci hanno raccontato tutto. A seconda della comunità per cui scrivevano – ecco perché abbiamo quattro Vangeli. Prima a cena chiacchieravo con qualcuno di voi, e mi chiedevano: perché San Matteo sottolinea alcune cose e San Luca ne sottolinea altre? Perché scrivevano per la loro comunità; e mentre la comunità di San Matteo, ad esempio, era una comunità di stampo ebraico, e quindi ha sottolineato di più che Gesù è il compimento delle scritture dell'Antico Testamento, San Marco, che scriveva per i romani e scriveva per i pagani, sottolinea molto di più la dimensione, ad esempio, dell'umanità di Gesù attraverso la quale passa la sua divinità. Ma sempre, e questo ci tengo molto che sia chiaro, sempre - scegliendo, sintetizzando altre parti – ma sempre scrivendo *cose vere e sincere*. I padri conciliari hanno chiesto, al tempo, una spiegazione: cosa significa *cose vere e sincere*? e il Papa di allora, Paolo VI, istituì una commissione apposita per spiegare queste cose; e così la commissione rispose:

“La verità si riferisce alla corrispondenza del fatto accaduto e il racconto”.

Cioè, che i racconti dei Vangeli sono la descrizione – magari non di tutti i fatti successi – ma che quelli che sono narrati sono veri (primo), e la sincerità si riferisce alla credibilità dei testimoni. Cioè, siamo di fronte alla testimonianza di gente che ha visto, che ha toccato - davanti agli occhi i fatti – che l'hanno raccontato ai loro amici, e poi agli amici degli amici, e gli amici fino a mia madre, e mia madre l'ha raccontato a me. E poi, a un certo punto, nel primo secolo hanno cominciato a metterlo per iscritto; prima una raccolta di detti di Gesù, di quello che aveva detto. E' come quando sistemi gli appunti quando torni a casa da scuola, e poi ti trovi col tuo compagno; lui ha preso un altro appunto e gli metti insieme. E ad un certo punto alcuni hanno redatto quelli che noi chiamiamo Vangeli.

Ma fino al 1800 mai nessuno aveva messo in dubbio quello che io vi sto dicendo. Il problema è che con l'illuminismo si è insinuato quello che io chiamo *il sospetto* - che è la cosa peggiore che possa accadere nella vita – il sospetto che tutto quello che andiamo dicendo non era poi così vero. Perché? Perché gli illuministi, i filosofi ma non solo, si sono posti questa domanda: come può l'Infinito – Dio – diventare finito? Come può, in una realtà così umana – perché il mio amico Paolo lo conosco, è ancora molto umano, i suoi limiti ce li ha ancora tutti, anzi, - come può dentro quel fatto umano manifestarsi e passare il Divino? No! Perché con l'illuminismo entra – e ad ogni buon conto siamo tutti figli dell'epoca dei Lumi – un'idea di ragione come misura della realtà. Per cui, per citare uno di questi illuministi, Strauss, lui scriveva: *“Non riesco ad immaginare come la natura Divina e la natura umana potrebbero essere parti integranti, diverse eppure unite, di una persona*

storica". Quello che Strauss non riesce a immaginarsi diventa misura di quello che può succedere nella realtà. Visto che l'uomo, la ragione umana, non può immaginarsi che Dio si faccia uomo... Chi di noi si alza la mattina e può immaginarsi questa cosa? Che Dio, che il Mistero che ha fatto tutte le cose, possa manifestarsi concretamente? Tanto è vero che quando lo dico spesso a delle persone lontane dalla chiesa mi dicono: no, è impossibile. Certo, è impossibile nella misura in cui la ragione, quello che l'uomo riesce a immaginarsi allora esiste, e ciò che non riesce a immaginarsi non esiste. Applicando questa idea di ragione ai Vangeli, cosa hanno fatto gli studiosi, i teologi, soprattutto dell'area tedesca, protestante - ma non solo, come vi dimostrerò il sospetto si è insinuato anche nella chiesa cattolica, in esimi rappresentanti ancora viventi – i teologi cosa hanno detto? Non hanno detto che i Vangeli non sono veri, ma che i Vangeli non sono la testimonianza oculare di gente che ha visto, che ha udito, che ha toccato con le mani, come dice San Giovanni nella prima lettera, ma i Vangeli sono la rielaborazione teologica e spirituale della prima comunità cristiana, che ha rielaborato la figura di Gesù, che è un grande uomo, ma che non è il Figlio di Dio. Tanto è vero che hanno distinto il Cristo della Fede e il Gesù della storia. Il Gesù della storia è impossibile da raggiungere, tanto è vero che i Vangeli ci testimoniano il Cristo della Fede, cioè il Cristo creduto dalla prima comunità cristiana.

Capite che per operare questo processo di mitizzazione di Gesù erano necessari però alcuni accorgimenti. Ad esempio era inevitabile che i Vangeli fossero scritti diversi anni dopo dei fatti realmente accaduti; perché se scrivessi la storia del dottor Vivarelli, della sua vita, con la moglie ancora vivente, e io scrivessi la sua mitizzazione, perché io credo particolarmente in lui, ci ho dato la vita, sua moglie con tutto l'amore, e i suoi amici – soprattutto la moglie – direbbe: non è vero. Detto in maniera un po' banale, era necessario che il tempo tra la vita, la morte, la risurrezione di Cristo, e la stesura dei Vangeli, fosse un lasso di tempo relativamente lungo. Tanto è vero che ancora io in seminario – e ancora oggi nei seminari molti manuali anche di teologia cattolica – il tempo della stesura del primo vangelo, che normalmente si pensa fosse quello di San Marco, il segretario personale di Pietro, è datato intorno al 70 dopo Cristo, tra il 70 e il 100 - l'ultimo è il vangelo di Giovanni. E infatti, per citare un altro di questi autori che, lo voglio dire anche questo con chiarezza, direi anche "in buona fede", non per andare contro la fede, all'inizio, così scrive:

"Fino a trenta o a sessant'anni dopo la morte di Gesù non si è cominciato a scrivere un racconto dei suoi miracoli, e questo fu fatto poi in una lingua che gli ebrei non conoscevano".

Quindi il tempo, e la lingua; infatti noi abbiamo il testo in greco. I testi originali dei Vangeli noi gli abbiamo in greco. Io vado in una parrocchietta dell'alta valle bergamasca – abbiate pazienza per questi esempi – e alcune volte mi capitano in confessionale delle vecchiette. Se io non sapessi il bergamasco stretto non capirei nulla. Bene, la lingua parlata ai tempi di Gesù era l'aramaico, il dialetto del tempo e del luogo. I vangeli sono scritti in greco. Quindi questi autori portano come giustificazione della non storicità dei Vangeli, o meglio, di questo processo di mitizzazione, il fatto che il Vangelo sia stato scritto in una lingua che era comprensibile da pochi

dei contemporanei di Gesù. Inoltre, continua Reimarus, “queste cose succedevano in un periodo in cui la nazione ebraica si ritrovava nella più grande prostrazione e confusione, dove quelli che avevano conosciuto Gesù ormai erano molto pochi. Dunque niente di più facile per gli autori del Vangelo, che inventare tanti miracoli quanti ne volevano, senza timore che i loro scritti fossero capiti o smentiti. Anche le altre religioni sono piene di miracoli. Non c'è religione senza miracoli, ed è precisamente questo che rende tanto sospetti i miracoli cristiani e ci obbliga a chiederci: sono veramente successi i fatti raccontati?”

Si insinua il sospetto; alla luce del fatto che quello che io riesco a immaginarmi allora esiste, ma se sfugge alla mia immaginazione e alla mia capacità di conoscenza non esiste.

Quindi il tempo, la lingua e il luogo; tanto è vero che questi autori dicono che i Vangeli sono stati scritti al di fuori della Palestina e in ambito Ellenistico. Vi accennavo già, appena un attimo fa, che questa impostazione, soprattutto quella della cosiddetta datazione alta dei Vangeli, per cui sono stati scritti molti decenni dopo i fatti accaduti, non sono solo di quest'area razionalista, ma si sono insinuati – e non cito l'autore per correttezza personale – in un testo da me studiato nei miei studi, non molti anni fa, quindi è ancora nelle librerie cattoliche, così si legge ad un certo punto:

“Dal punto di vista letterario nei Vangeli si può osservare – autore cattolico – si può osservare una tendenza ad ampliare e a moltiplicare i miracoli. Si ha l'impressione che il Nuovo Testamento abbia arricchito la figura di Gesù di numerosi motivi extra-cristiani, per sottolinearne la grandezza e l'autorità. Alcuni racconti miracolosi si sono dimostrati, all'indagine della storia, come proiezioni dell'esperienza pasquale sulla vita terrena di Gesù, o come anticipazione dell'attività del Cristo glorificato. La conclusione che dobbiamo trarre da tutto quanto si è detto è che molte storie miracolose riferite dai Vangeli debbano essere considerate leggendarie. Molte leggende vanno analizzate non tanto nel loro contenuto espressivo-storico, bensì in quello teologico. Esse non ci dicono nulla sui singoli fatti di salvezza, ma ci parlano soltanto del significato salvifico racchiuso nell'unico evento di salvezza: Gesù Cristo. Dal fatto che determinati miracoli non possono venire attribuiti al Gesù storico, non è lecito concludere che essi non rivestano alcun significato teologico e kerigmatico. Questi racconti non storici sono enunciati di fede sul significato salvifico della persona e del messaggio di Gesù”

Faccio notare questo passaggio dalla storia alla teologia, da ciò che accade storicamente al significato che assume per la fede quel fatto. Qual è la conseguenza per la nostra vita quotidiana? - io, forse per deformazione personale, non riesco a non fare questi accenni alla vita quotidiana – qual è la conseguenza di questa impostazione che può sembrare, soprattutto ai ragazzi, un po' teologica, quindi una cosa un po' da preti, qual è la conseguenza? E' che la fede non è più basata su alcuna testimonianza, e quindi la fede e la ragione sono due rette *sghembe*, per cui l'atto di fede è ridotto a sentimento, buono ma senza fondamenti ragionevoli. Perché di fronte a un fatto uno prende posizione, lo riconosce o non lo riconosce, ma di fronte a

un pensiero, buono, di fronte a un sentimento buono, uno può benissimo andare avanti a vivere come ha sempre fatto.

Questo è il sospetto che si è insinuato dentro alla dimensione della storicità dei Vangeli; non negando il valore dei Vangeli, ma affermando che il valore dei Vangeli non sta tanto nei fatti, ma nel significato che questi fatti assumono per la vita del credente.

Le ultime scoperte, dal punto di vista archeologico e dal punto di vista letterario, hanno messo però qualche “bastone tra le ruote”. Vi dicevo della questione del tempo, della datazione dei Vangeli: quando sono stati scritti i Vangeli? Normalmente, vi accennavo, siamo sicuramente dopo l’anno 70, dal 70 al 100 dopo Cristo, per cui alcune generazioni dopo gli avvenimenti storici narrati.

Nel 1949, nella Palestina, in una zona che si chiama Qumran, un beduino un pomeriggio era andato a pascolare il suo gregge; e, come capita a volte, non trovava più una delle sue pecore. Allora è andato a cercarla e l’ha trovata che brucava in una grotta. E ad un certo punto nella grotta ha intravisto alcune anfore. Ha preso una di queste anfore, l’ha aperta e ha trovato dei rotoli, delle pergamene molto antiche. Allora ha preso tutti questi rotoli e gli ha portati e li ha venduto a peso d’oro, non si sa quanto.

Gli studiosi hanno cominciato a studiarli, e i papirologi hanno cominciato innanzitutto a datarli. E hanno datato questi papiri, dal punto di vista scientifico, intorno all’anno 40-50 dopo Cristo. Sicuramente questi papiri non sono più antiche dell’anno 70 dopo Cristo, perché noi abbiamo testimonianze, le più variegiate, che a Qumran esisteva una comunità di Esseni, che era una setta ebraica, che si era ritirata lì sulle montagne per vivere la loro fede ebraica in modo più radicale. Nell’anno 70, abbiamo testimonianze storiche che la comunità degli Esseni viene distrutta in ogni ordine e grado, tant’è vero che molto probabilmente nascosero i loro testi sacri – *codices*, “*in manibus nostris codices*” – perché non venissero distrutti. Dopo diversi secoli questo beduino ha riportato alla luce questi manoscritti che sono stati datati intorno all’anno 40-50 dopo Cristo.

Uno studioso gesuita, padre O’Callaghan, morto un paio di anni fa, studiando questi manoscritti, alcuni dei quali riportavano brani dell’Antico Testamento, altri brani letterali classici, e via dicendo, trovò alcuni di questi frammenti – sono molto piccoli, io li ho visti dal vivo in una mostra alcuni anni fa al Meeting di Rimini, sono come un piccolo francobollo, alcuni anche più piccoli, quindi sono molto difficili da studiare e vedere di quali frammenti si tratta – e uno di questi frammenti, il “7Q5” - 7 sta per il numero della grotta, Q per Qumran e 5 è il numero del frammento – questo frammento padre O’Callaghan lo ha riconosciuto in un brano del Vangelo di Marco, al capitolo VI.

Questo cosa sta a significare?. Questa scoperta è come un segnale, che a Qumran - in una comunità non cristiana, una comunità ebraica, fuori dell’ortodossia ebraica di quel tempo – intorno all’anno 50 noi possediamo già un testo scritto del Vangelo di Marco. Quindi veniva già letto, e già questo ci mette un campanello d’allarme, dall’esterno, rispetto alla datazione dei Vangeli. Ma su questa scia delle scoperte

archeologiche noi dipendiamo proprio dalla fortuna, mi viene da dire, perché una scoperta così la si fa al millennio, se la si fa. Rispetto ad una “prova” della storicità dei Vangeli che smonta dall’interno le prove della non-storicità, siamo legati a poche prove.

E’ invece molto più efficace, molto più fruttuoso, il lavoro – che vi comunico essere all’inizio, ma molto interessante - che un gruppo di studiosi, di linguisti - quella che già si chiama la scuola di Madrid - alcuni biblisti della scuola San Damaso di Madrid, che ha fatto un’ipotesi partendo dal testo dal punto di vista linguistico, della lingua del testo del Vangelo. Partendo da una constatazione, che alcune volte, nelle traduzioni - in italiano ci sono sicuramente, vi porterò anche un esempio adesso – ci sono delle espressioni poco comprensibili, perlomeno poco chiare. Faccio subito l’esempio per farmi capire: nel Vangelo di Marco, quando nel capitolo V viene raccontato il miracolo della risurrezione di una ragazzina, la figlia di Giairo, che era il capo della sinagoga di Cafarnaon. Viene narrato nel Vangelo con una numerosa mole di particolari. Questo capo della sinagoga va dal Maestro, da Gesù, a supplicarlo di andare a guarire sua figlia che è in fin di vita. Gesù arriva, trattenuto tra l’altro per la strada, perché nel Vangelo si introduce l’altro fatto, di quella donna malata, l’emorroissa, che appena toccando il mantello di Gesù viene guarita dopo trent’anni dalla malattia, per cui un po’ trattenuto finalmente arriva a casa. Vede un grande trambusto e nel frattempo la ragazzina era morta. Provate a immaginarvi la situazione - una ragazzina di un capo della comunità da poco morta - immaginatevi la situazione; la gente - è pieno così - e la situazione di drammaticità. Gesù cosa fa? Li manda tutti fuori. Poi dice al padre e alla madre: “Non abbiate paura, si è addormentata”. Le prende la mano e la risuscita. Il Vangelo, la traduzione italiana, così dice – l’ha risuscitata, aprono le porte, la vedono... - “datele da mangiare”.. Mentre le dando da mangiare, tutto il paese è lì! Il Vangelo conclude così dicendo: *“Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno lo venisse a sapere, e ordinò che le si desse da mangiare”*.

Allora mi dovete spiegare, in una situazione così, come fai. Come fai con insistenza a chiedere di non dirlo a nessuno? Anzi, cosa avreste fatto voi? E’ una cosa bella da dire. Gesù chiede con insistenza...E’ un po’ strano, perlomeno è difficile fare una cosa così. Questi studiosi spagnoli, guidati dal loro grande maestro Herrans, cosa hanno ipotizzato? Hanno ipotizzato che prima del testo greco - che noi possediamo dei vangeli, e da sempre si è sostenuto che è stato scritto in greco – hanno ipotizzato che come substrato del testo greco ci fosse un testo in aramaico, nella lingua parlata al tempo di Gesù. Quindi il tempo dell’anno 50 ritorna ancora prima, quindi quasi contemporaneo agli avvenimenti. E soprattutto in lingua aramaica, compresa da tutti, per cui se fosse stata presente la moglie, se gli evangelisti avessero scritto cose non vere, non successe, ci sarebbe stata una marea di gente che si sarebbe ereta, soprattutto contro i cristiani, contro la testimonianza delle descrizioni dei vangeli. Ma voglio andarci a fondo di questo esempio, e ve lo passo come l’ho colto io nei primi libri che stanno uscendo, in spagnolo - non hanno ancora tradotto questi studiosi, ma è interessantissimo. Questa frase: *“Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno lo venisse a sapere”*. In

greco *che nessuno* si dice *negheis*. Il termine aramaico che traduce *che nessuno*, *negheis* in greco, ha una duplice valenza di significato. Vuol dire *nessuno*, ma può anche voler dire *Figlio dell'Uomo*, una delle espressioni che Gesù usava per parlare di sé. Ancora, *che nessuno lo venisse a sapere*; in greco, nel testo greco è *gnoi*, da *gnost*, *conoscere*. L'originale aramaico che traduce il verbo conoscere, *dignosco*, ha una duplice valenza di significato anche qui: *venire a sapere* (conoscere) o *ringraziare*. Per arrivare al dunque, questi studiosi, ritraducendo dall'originale aramaico, e ipotizzando che il traduttore abbia sbagliato, o comunque abbia tradotto con un termine greco che aveva una polivalenza in aramaico, qual è la conclusione? So di essere stato un po' complesso, ma adesso vi leggo la traduzione finale, che dice: "*Gesù raccomandò loro con insistenza che il figlio dell'uomo non fosse ringraziato per questo miracolo*". Cioè, Gesù raccomanda di non ringraziare Lui, ma di ringraziare il Padre che gli ha fatto fare quel miracolo. E questo nel Vangelo ritorna perfettamente; quante volte Gesù rimanda continuamente al Padre e non a sé, e si presenta come l'inviato del Padre?

E di questi autori ne porto un esempio, non so se sono riuscito a farvelo cogliere. Al di là dell'aspetto linguistico, che non mi interessa particolarmente stasera, è per farvi notare quello che si sta muovendo da punto di vista degli studi sul testo dei Vangeli.

Con alcune osservazioni che vorrei fare per concludere.

Innanzitutto voglio dire con chiarezza che queste ricerche storiche sui Vangeli non sono prove della nostra fede, o non sono a fondamento della nostra fede, perché a fondamento della nostra fede ci sono i fatti. "In oculis nostris facta": sono i fatti evidenti che provocano la nostra fede, per cui non siamo così ingenui, non vogliamo assolutamente provare l'impossibile, provare la fede. La fede è un avvenimento di grazia, è un dono, ma nello stesso tempo, di fronte a questi segnali la nostra ragione esulta, perché la nostra fede è fondata totalmente su motivazioni ragionevoli. E' come quando il giorno di Natale ti ritrovi con il nonno che ti fa passare l'album delle fotografie; tu hai davanti a te il nonno, è un presenza, e a te basta quello. Ma quando il nonno ti fa vedere le fotografie della sua infanzia, o della guerra, o ti racconta le cose, tu godi insieme con lui; la tua ragione è ancora più attaccata al tuo nonno presente.

La nostra fede non è fondata su queste prove linguistiche piuttosto che papirologiche, assolutamente no. "In oculis nostris facta", ma nelle nostre mani abbiamo i codici, per cui tutte le "prove" rinforzano la nostra fede, non provano, ma la fanno spalancare ad una ragionevolezza ancora più grande.

Perché, ed è la terza osservazione sintetica che faccio, cosa significa usare la ragione non come misura ma come apertura? Vuol dire rispondere alle obiezioni che la critica, la filosofia o la teologia, o gli studiosi hanno portato; e stasera vi ho fatto alcuni esempi. La questione del tempo in cui i Vangeli sono stati scritti, l'opera di mitizzazione di Gesù, la rielaborazione teologica, porta i Vangeli inevitabilmente almeno a 40 o 50 anni dagli avvenimenti storici. Ma le ultime scoperte ci trascinano invece quasi contemporaneamente, ad un testo in

aramaico scritto in quelle zone, e quindi con molti testimoni oculari presenti. Il luogo; non fuori dalla Palestina, ma in Palestina, e in una lingua non greco, ma nella lingua parlata dalla gente, almeno le prime testimonianze. E quindi, quarta osservazione, sulla questione legata alla storicità dei Vangeli non c'è in gioco semplicemente o solamente una questione storica o una questione teologica, ma c'è in gioco l'idea stessa di cristianesimo... non l'idea, la natura del cristianesimo come avvenimento storico, come fatto che si è posto nella storia e si pone nella storia, che sfugge sempre alla nostra capacità di comprensione. E' dentro la storia, non è un pensiero, non è una morale, non è una spiritualità: è un fatto dentro la storia.

E per questo, e concludo, l'amore alla tradizione per un cristiano non è un optional. "In oculis nostris facta" ma "in manibus nostris codices": qui è la radice vera che spiega, che descrive quello che viviamo nel presente. Se non amiamo la tradizione fino alla Scrittura non viviamo appieno nemmeno l'esperienza presente. Per questo noi siamo appassionati a tutto, e quindi ogni piccolo segnale, un piccolo papiro, sono una sovrabbondanza di letizia per quello che già viviamo. Perché l'esperienza nel presente trova nel passato glorioso della vita della chiesa, fino alle prime comunità che hanno generato e scritto i Vangeli, la passione più grande della nostra vita. Grazie.

Dibattito

Dr. Roberto Vivarelli:

Grazie don Bolis, per chiarezza e sintesi. C'è lo spazio per qualche domanda sia sulla natura, sugli aspetti più tecnici o scientifici, sia sul perché di questa importanza della storicità dei Vangeli, per cercare di capire ancora meglio cosa cambia tra un Vangelo creduto o mitizzato o rielaborato successivamente e un Vangelo invece come fatto storico. Perché in fondo uno può dire: il testo in fondo è sempre quello. Invece mi ha colpito in particolare proprio questo aspetto della questione: la valenza che ha per la nostra vita il poter dire che il testo è quello ma l'origine è diversa. Prego.

Domanda:

Lei ci ha detto che i Vangeli sono stati scritti in greco. Allora volevo chiedere a lei: gli scrittori diretti non sono S. Marco, non sono S. Giovanni, non sono S. Matteo, ma c'è qualcun altro che gli ha scritti. E sarà secondo l'intenzione di questi qua, di S. Marco, di S. Matteo.

Don Giuseppe Bolis:

La ringrazio di questa domanda. L'aspetto molto vero di quello che lei ha detto è questo: che dietro S. Marco, dietro S. Matteo, dietro S. Luca, dietro S. Giovanni c'è la comunità per cui S. Giovanni, S. Marco, S. Luca e S. Matteo scrivono. Per cui ad esempio, S. Marco ha a cuore alcune sottolineature dell'esperienza vera e sincera

vissuta con Gesù, perché ha davanti agli occhi la comunità concreta per cui scriveva. Ad esempio, era la comunità di Roma, o comunque una comunità fatta di neofiti, che venivano non dall'esperienza ebraica come tradizione, per cui S. Marco - è infatti il Vangelo più breve - non sta lì tanto a fare riflessioni teologiche sulla figura di Gesù, ma presenta molto i fatti della sua umanità dentro la quale veniva posta la domanda della sua divinità. Ed è molto più "semplice", più descrittivo il Vangelo di Marco rispetto al Vangelo di S. Giovanni che è molto più teologico. Perché? Perché S. Giovanni aveva alla spalle la sua comunità, e soprattutto la sua esperienza personale di rapporto con Gesù, che era diversa rispetto a quella di S. Marco, che era stata mediata ad esempio dal rapporto con Pietro. Per cui io la ringrazio perché i Vangeli - è per questo che sono quattro quelli riconosciuti dalla chiesa fin dalla fine del primo e l'inizio del secondo secolo - sono come una sinfonia, dove c'è il violino che sottolinea un particolare, la viola un altro e il pianoforte un altro ancora. La Sinfonia dell'esperienza cristiana dove non a caso alcuni aspetti sono più sollecitanti per uno, meno per altri.

Domanda:

Io ho qui un libro, "breve storia delle religioni", e in una delle sue tante pagine parla dei rotoli delle grotte di Qumran. Qui c'è scritto che nelle ricerche fatte dagli specialisti in anni ed anni - a parte che sono stati venduti e pagati cari come chincaglieria, e poi come ricerca storica sembra che alcuni siano veri e altri sono stati un po' falsati - con la ricerca del Carbonio 14 sono collocati da 100 anni della vecchia era a 100 anni della nostra era, cioè da 100 anni prima di Cristo a 100 anni dopo Cristo. Per cui se sono stati scritti in quell'epoca la scrittura non era greco ma era, come lei diceva, l'aramaico o altre lingue parlate nella Palestina. Adesso il testo non sto qui a leggerlo, anche perché l'ho letto e ho difficoltà a capirlo. Allora questi Vangeli però la chiesa se n'è guardata un po' da illuminare il suo gregge. E io intanto ringrazio il circolo qui che ha acceso una lampadina su dei fatti che noi quotidianamente - chi da 20, chi da 70 anni - va in chiesa, si ascolta il suo Vangelo, si addormenta, guarda in giro eccetera. Cioè, stiamo perdendo quota forse perché la chiesa ha enfatizzato, in duemila anni ha creato dei baldacchini enormi. Poi leggendo con una certa attenzione i Vangeli, e collocandoli nell'epoca, come lei ha spiegato - faccio degli esempi strampalati ma è per cercare di capire - il Bossi di turno quando parla lì a Pone di Legno, dice le sue fesserie perché in un bar devono essere indottrinati con quel linguaggio; quando va da un'altra parte parla diversamente. Allora, se questi evangelisti, che hanno scritto i loro Vangeli settanta, trenta o cento anni dopo, ascoltando le storie, qualche testimonianza, ma molto remota, può darsi che ci sia anche qualche gonfiamento. Però questo è tutto positivo; alla fine ha creato comunità, e nell'anno zero - che poi sembra che non sia l'anno zero, ma sembra che sia o l'anno zero meno quattro o più quattro grossomodo - è scattato un meccanismo nuovo perché questa cristianità si è sviluppata. Ecco, una cosa che mi piacerebbe capire è: si è sviluppata dalla Palestina verso occidente, verso nord e il nord Africa. Seicento anni dopo è scoppiato un altro caso; è arrivato Maometto e nel giro di pochissimo tempo è esploso il "maomettismo" o l'islam. E ho difficoltà a capire come mai il cristianesimo non ha sfondato ad est

– se prendo la carta geografica l'oriente sta a destra e l'occidente sta a sinistra. Perché? Perché forse la civiltà era più sviluppata nel mondo romano? I romani avevano conquistato i due terzi del mondo conosciuto di allora, e allora era più facile per i seguaci di Cristo girare e collocarsi. Adesso io non mi ricordo la data, perché le leggo e poi le dimentico, ma Agostino, detto il Santo, è di Alessandria e mi sembra che sia di trecento anni dopo Cristo, qualcosa del genere.

Poi adesso dico una cosa che disturba assai; disturba anche me, ma la dico; secondo me il miracolato o il miracolo, non è un atto di ingiustizia? Perché ne salva uno e alcuni soffrono. Cioè, in Africa Alpidio Balbo fa 120 pozzi per aiutare la gente a sopravvivere in tutte le malattie. Ogni tanto viene fuori il miracolo; stasera prima di partire ho guardato la televisione che il Papa santifica Freinademetz, badiota, che è morto di tifo in Cina. Io ho avuto la fortuna di andare a Pietralba e mi sono letto tutta la sua storia perché è esposta lì. Citano due miracoli che ha fatto; ma anche se non ha fatto miracoli è un uomo che ha dedicato la sua vita agli altri, ai poveri. Adesso ho l'impressione che questi miracoli si stiano moltiplicando in modo tale perché il calendario di 365 giorni non ha più posto. Ho detto prima che faccio fatica anche per me a capire che il miracolo... il miracolo è un atto di ingiustizia: uno viene salvato, diecimila, centomila non vengono salvati. E ho dei grossi dubbi: proprio io sulla storia dei miracoli ho dei grossissimi dubbi.

Che il fatto storico o dogmatico e questo personaggio chiamato Cristo, vissuto in quell'epoca, perché la storia ha collocato questo soggetto – scusate il termine. Gesù è andato a disturbare una situazione... Facciamo un altro esempio; i no-global...

Don Giuseppe Bolis:

Se lei introduce troppi file io non riesco più a seguirla: io mi sto scrivendo le sei domande che mi sta facendo, sono tutte interessanti, solo che io mi sono perso.

La domanda è questa: che alcuni studiosi e ricercatori dicono che i rotoli di Qumran siano addirittura scritti prima di Cristo, perché allora vuol dire che ci sono stati altri personaggi che più o meno si sono comportati come Cristo, dedicandosi a quello che ha fatto Cristo. Poi qualche anno fa ho letto un bell'articolo, che non ho trovato stasera, sul Corriere della Sera, di un docente di teologia italiano, che insegna negli Stati Uniti, dove spiegava la storia di questo personaggio. Che il fatto della croce in epoca romana è una cosa corrente; uno che rompeva un po' le scatole veniva condannato senza avvocato difensore: ti metto in croce così do l'esempio agli altri che non disturbano. Adesso il film sarà stato un po' esagerato...

Roberto Vivarelli:

E la domanda su questo?

La domanda è: primo, se i Vangeli della grotta – così accordiamo i tempi – sono riconosciuti antecedenti a quelli scritti dai quattro evangelisti, e poi questo fatto che il cristianesimo si è sviluppato verso occidente, e perché è esploso in una maniera rapida e violenta l'islamismo che è venuto circa seicento anni dopo.

Domanda:

Questi quattro Vangeli non li conosco delle loro differenze ne sono all'oscuro, perché ho soltanto la fede, tanta fede, ho ricevuto tanta sofferenza, tanto bene. Lei mi parla di quattro Vangeli: questi quattro Vangeli si possono anche definire una carta d'identità della morale del vero cristiano? Non lo so. Io mi definisco cristiana forse perché adesso credo veramente in Dio, in Gesù, nella Madonna, nei miracoli, in tutto quello che lei mi ha detto questa sera, anche non sapendo che in precedenza c'erano tutte queste prove della verità di Dio. Lei si può definirli così, la carta d'identità della morale, della ricerca del cristiano che deve cercare la verità? Posso avere questa risposta?

Don Giuseppe Bolis:

La ringrazio perché lei ha già cominciato a rispondere, anzi, ha risposto, riportando al cuore della questione. Cioè, il punto di partenza di tutta questa passione per i Vangeli – siamo qui a parlare di Vangeli questa sera – per la tradizione della Chiesa il punto di partenza è l'esperienza personale. E l'esperienza personale di corrispondenza e di risposta alla domanda umana che è quando uno si alza alla mattina, passando attraverso tutto quello che la vita ti chiede più o meno misteriosamente. Questo è il punto di partenza. Come quando uno va in montagna; parte, ma la vetta, qual è la vetta? Il rapporto personale con Cristo come significato dell'esistenza, piena di ragioni, non solo piena di affetto. Piena di ragioni, dove le ragioni sono fondate sui segni che la vita cristiana personale – lei ne ha accennato dei suoi, ci vengono dati. Uno di questi segni, è il testo scritto – non solo orale signora - il testo scritto di quell'esperienza che è all'origine della sua stessa esperienza personale, e che fonda la sua esperienza personale. I Vangeli non sono semplicemente la carta della moralità cristiana, ma sono l'espressione dell'esperienza umana e insieme Divina che è a fondamento della sua esperienza umana e insieme Divina. Quindi il punto di partenza per affrontare poi in modo critico - cioè ragionevole - tutti questi segni, e giudicarli, ci rende liberi, perché nessuno ci può togliere la nostra esperienza di corrispondenza. Ma è proprio in forza di questa esperienza di corrispondenza nel presente che io sono appassionato al passato che mi ha generato e che mi genera. Sono affezionato a questo al punto che lo difendo. Io sono venuto apposta a Merano stasera per dire quello di cui io vivo, non ciò che io credo o che vivo moralmente. Se io dovessi star qui a misurare la mia moralità, o la mia capacità, non sarei mai venuto. E mi introduco sui tre nuclei di domande - due domande e una osservazione sul miracolo – dell'amico precedente.

Innanzitutto su Qumran, sulle scoperte. Io ho raccontato un po' la storia; la ringrazio perché mi dà l'occasione di dare altri elementi. Ho detto 7Q5: sono almeno sette, ma anche di più, le grotte in cui sono stati ritrovati questi documenti. E i documenti, i papiri, sono molti di più del 7Q5. Innanzitutto solo il 7Q5 e forse qualche altro è del Nuovo Testamento, gli altri frammenti sono o dell'Antico Testamento o addirittura di altri testi letterari in altre lingue, che risalgono anche a prima di Cristo. Tra l'altro la discussione su questi rotoli di Qumran è aperta tra gli studiosi. Padre O'Callaghan, che ha fatto questa ipotesi di identificazione di questo frammento del Vangelo di Marco, è stato dagli studiosi messo da parte per molti anni. Quindi la discussione è aperta, ma diciamo che questi rotoli – io mi sono focalizzato sul 7Q5 perché è quello che ci interessava di più stasera in relazione ai Vangeli - sono molto più numerosi di quelli legati ai testi evangelici.

La seconda osservazione che lei faceva, che è molto interessante, che è molto importante, che ci deve fare molto riflettere, è quella relativa alla diffusione del cristianesimo. Innanzitutto non è vero che il cristianesimo si è diffuso solo in occidente e non in oriente. Anzi, in oriente, quell'*Africa proconsularis*, quell'Egitto, che oggi sono terre dove come in Tunisia, a Tunisi, il vescovo non può nemmeno celebrare la Messa in casa – adesso ha avuto un permesso speciale, ma il vescovo cattolico non potrebbe celebrare la Messa in casa per legge. Se io vado in Turchia e celebriamo la Messa nella mia camera di albergo sono perseguibile per legge – Dicevo che non è vero che si è diffuso solo ad occidente; è vero che attraverso il cristianesimo si è diffuso più celermente attraverso le maglie dell'Impero Romano per una semplice ragione; faccio solo un esempio, la rete stradale. Le comunicazioni erano molto facilitate nell'Impero Romano: Ma si è diffuso molto anche in oriente; la culla del monachesimo è l'Egitto. Abbiamo testimonianze di chiese in Iran, in Iraq e via dicendo. Lei mi ha fatto una domanda specifica che è molto importante: perché a un certo punto, nel giro di pochi anni - non più di dieci - arrivato Maometto, quella chiesa bizantina gloriosa di Costantinopoli è stata spazzata via? Proprio per la ragione che abbiamo detto stasera, per cui io sono venuto più apposta stasera: perché "in manibus nostris codices" punto! Non c'era più un'esperienza nella vita quotidiana per cui la fede era ridotta a liturgia e ripetizione dei dogmi, non era più un'esperienza. Era come un velo, e sono bastati pochissimi anni – e questo è un dramma a ripensarci – perché non c'era più una radice nell'esperienza cristiana.

Un accenno alla questione del miracolo: Gesù nei Vangeli ha fatto dei miracoli, non ha guarito tutti i paralitici del suo tempo, ne ha guarito uno. Ma se lei va a rileggere la pagina del miracolo del paralitico, è interessantissima, perché immaginatevi la scena: tutti sanno che Gesù è in quella casa. Tu sei paralitico e i tuoi quattro amici ti dicono: "andiamo, ti portiamo noi". Tu non vuoi andare. I tuoi amici insistono e ti portano lì, e si trovano davanti tutta la gente per cui non riesci a entrare. Cosa fanno? Saltano su, scoperchiano il tetto e glielo mettono davanti. Immaginatevi quel ragazzo paralitico davanti a Gesù nell'istante in cui i capi del popolo e Gesù se lo ritrovano davanti. Il Vangelo dice: "Cosa vuoi?" Come cosa vuoi? "Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati". Ti sono rimessi i tuoi peccati? "Ma solo Dio può rimettere i peccati" dicono i dottori della legge, i preti

di allora, quelli che avevano in mano i codici e non avevano più niente negli occhi - per cui molti dei preti che la fanno addormentare, con tutto il rispetto di quelli presenti, ma parlo di me, a volte mi accorgo che parlo sopra la testa della gente perché ho in mano i codici ma non ho più davanti agli occhi niente, e quindi dorme la gente, per forza – dicono: *“No, solo Dio può rimettere i peccati”*. E Gesù dice: *“Perché voi possiate riconoscere che il Figlio dell’Uomo è in mezzo a voi (e sono io) figliolo, alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina!”*. Gli fa il miracolo per far vedere il vero miracolo, che è il cambiamento del cuore. Per cui il miracolo fisico non solo non è un’ingiustizia, ma è un segno; tanto è vero che il mio amico Paolo, miracolato – perché lui si definisce così – non è mica detto che dopo un anno, perché quel miracolo gli è successo, la sua vita cambiasse come invece sta cambiando. Non è detto. Il miracolo è un segno in cui immediatamente lei non può che pensare a Dio. Il vero miracolo, che è il cambiamento del mio cuore, è il cambiamento della mia vita, è la santità. Tanto è vero che il Papa fa così tanti santi non come tanti giornalisti – con tutto il rispetto per quelli presenti – dicono che ormai ne ha fatti troppi, ma perché ci dice l’unica cosa essenziale: guardate che ve ne metto davanti tanti come esempi, come segni, come richiami: il vero miracolo è la santità, cioè un uomo cambiato. E il miracolo fisico, quando capita, - il mio amico Paolo ha detto a San Riccardo: se vuoi lo prendo l’altro, seme lo dai, ma il vero miracolo lo hai già fatto.

Domanda:

Al di là del discorso dell’ingiustizia, il miracolo fa nascere il dubbio, e quindi la ricerca...

Don Giuseppe Bolis:

La domanda, meglio...

Poi volevo aggiungere anche un’altra cosa al discorso dell’islam. L’islam spazza le comunità cristiane, primo perché erano senza sangue, senza vita; il secondo motivo erano stufi del regno di Bisanzio e di tutte quante le discussioni, le beghe. Non ne potevano più, per cui quando è arrivato l’islam si sono sentiti liberati da un qualcosa che li opprimeva.

Don Giuseppe Bolis:

I bizantinismi. Come i miei due amici della ridente località turistica di Valcava, 1350 metri sul livello del mare, dove vado la domenica, 31 abitanti, età media 72 anni – non sto scherzando. Quest’estate ho conosciuto questi due ragazzetti, non del paese, 36 anni lei, 37 lui. Gli ho detto di farmi conoscere i ragazzi che vengono su dalla valle, perché dalla valle vengono tutti lì, non sto a spiegare il perché. Comunque, è un posto bello e vivace. Su in cima alla montagna poi fanno caos fino alle due del mattino e non dice niente nessuno. Allora mi hanno chiamato quel pomeriggio lì quest’estate, e ho conosciuto questi due ragazzi, simpaticissimi e anche un po’ fuori di testa, direste voi, e a un certo punto ho capito che erano fidanzati. E ho detto: siete fidanzati da quanto? “Da diciotto anni” Come, da diciotto anni, cosa aspettate a sposarvi? Non mi hanno risposto. Abbiamo

scambiato due battute. Due domeniche fa suona il campanello dopo la Messa, erano loro due, e hanno detto: “Abbiamo deciso di sposarci”. Io allora ho detto: perché? “Perché abbiamo visto in te una persona, non uno schema per cui dobbiamo fare il corso fidanzati e tutte queste cose. Dobbiamo farlo il corso per fidanzati?” Ascolta, venite a Messa, beviamo un caffè dopo la Messa e poi vediamo. Bizantinismi. E' un esempio banale che mi è venuto in mente adesso; banale fino a un certo punto, perché adesso si sposano quei due lì, dopo diciotto anni. E stanno benissimo, sono felicissimi; forse per quello, voi dite. Però non lo so, staremo a vedere.

Domanda:

Nei Vangeli si descrivono spesso i miracoli più o meno importanti, e qualcheduno molto strano. E' la fede che ci fa credere che questi sono miracoli veri, compiuti da Dio fatto uomo in Gesù Cristo, o è il miracolo che ci fa credere a noi che quello è un miracolo? In altre parole, è la fede che ci porta a credere nel miracolo, o è il miracolo che ci fa portare a credere che la fede è una cosa vera e ragionevole?

Don Giuseppe Bolis:

La fede è un dono di Dio, e quindi va chiesto. Il miracolo è un segno che non provoca la fede, ma provoca la domanda della fede. La fede è un dono di Dio, è una Grazia, ed è riconoscere che in quel segno è un Altro che mi chiama. Il punto di arrivo non è il miracolo. Gesù non faceva i miracoli perché si attaccassero a Lui, ma perché si attaccassero al Padre, cioè per suscitare la fede, per suscitare la domanda di Lui - chi è mai costui? – e perché si attaccassero al Padre. Tanto è vero che dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci, quando ormai avevano capito – idea di ragione come misura, avevano capito: lo facciamo re, siamo a posto – Gesù dice: “andiamo da un'altra parte”. Come andiamo da un'altra parte? Li educa alla fede, cioè al rapporto col Padre come costitutivo della sua missione, e quindi della loro fede.

Domanda:

Non esclude l'atteggiamento di ricerca, tu (chi ha fatto la domanda precedente - n.d.r.) intendevi dire questo: è dono ma implica anche ricerca, implica anche l'uso della ragione. Non è escluso, anzi serve, aiuta, ti porta alla scelta.

Don Giuseppe Bolis:

A me sembra che il nucleo sintetico di questa sera, al di là dei particolari, è che la fede che uno può avere ricevuto nella semplicità della sua mamma e del suo papà, dei suoi genitori, nella semplicità più somma, la fede e la ragione non sono in contrasto, ma la mia fede – che è un dono – ha delle ragioni, dei motivi ragionevoli per essere espressa, per essere vissuta. La testimonianza oculare, di cui abbiamo testimonianza anche scritta nei Vangeli, è una di queste ragioni.

Domanda:

La fede è una preferenza di Dio per una determinata persona; se è un dono è una preferenza, e se è una preferenza, perché Dio dà questa preferenza a quella determinata persona, anche attraverso il miracolo che fa su quella persona? Io sono una prova di miracolo? Perché? Perché?

Don Giuseppe Bolis:

E' molto vero quello lei dice, che è una preferenza del Mistero. Ma proprio perché è Mistero, io che sento - anzi, che vivo questo dono - sono grato, e di conseguenza vivo perché tutti quelli che io incontro possano perlomeno essere suscitati nella domanda di cui dicevamo adesso, e quindi la missione. E poi, quando andrò davanti al buon Dio, qualche domandina ce l'ho. Ma lasciamo fare Dio a Dio, e viviamo noi da uomini toccati, segnati, cambiati, santi e quindi missionari, non necessariamente in Benin, ma a Merano o a Bergamo.

Domanda:

Non è una domanda la mia. Io vorrei testimoniare, sulla base di quello che è stato il tema svolto dal professore, testimoniare la potenza divina attraverso il miracolo, o meglio, per me è stata una grazia, in questo senso. Sono un'ostetrica, e nella mia famiglia, nella mia casa, accompagnai la zia paralizzata, paraplegica, a Padova. I luminari, dopo la sua ripresa e deambulazione, mi chiesero di accompagnarla. Tra questi quattro luminari, sulla base degli accertamenti clinici, rimasero perplessi quando io dissi: volevo ringraziare voi per quello che avete fatto, perché il primo pronto soccorso l'avete dato alla zia voi. Però tra i luminari devo ringraziare un altro grandissimo luminare. Tesero le orecchie e mi ascoltarono. Allora io premisi che non volevo offendere l'opinione e il credo di nessuno, e mi presentai non come ostetrica, ma come cristiana e dissi: abbiamo affidato la zia a voi, ma in modo particolare a Dio. Ora, il professor Bevilacqua del centro di terapia intensiva e nucleare rimase muto. Ci fu un silenzio completo e poi, accennando alla scrivania e allungando il braccio disse: "Vede quella scrivania?" Si professore. "Lo vede quel Cassetto?" C'erano un'infinità di radiografie accumulate, perché erano per l'esterno. Pensavo che tirasse fuori casi analoghi, e invece alzando il braccio con il dito verso il cielo disse: "Sono anni che quella là l'ho rinchiuso in un cassetto, sarà ora che io torni a riaprire quel cassetto". Quindi professore, come lei giustamente disse, se la ragione accompagna la fede come dono ritengo di aver visto il miracolo più grande, quel miracolo di cui Dio fece accenno: ho guarito i tuoi peccati. Perché ho visto scuotere per la prima volta nella mia vita la fede in un luminare, perché quasi sempre i medici dicono: "Siamo noi che guariamo".

Quindi questa testimonianza visibile dovrebbe rafforzare il nostro credo che si sta affievolendo in questi tempi. Ve la voglio lasciare con gioia a tutte le persone di Merano che mi sono care e mi sono vicine.

Don Giuseppe Bolis:

"In manibus nostris codices, in oculis nostris facta".

Dr. Roberto Vivarelli:

lo ringrazio don Bolis, ringrazio voi per la presenza così appassionata, oltre che così numerosa; un dibattito veramente interessante. Volevo dirvi rapidamente che fuori ho portato alcune copie di due libri che mi sembravano attinenti e interessanti – alcune però sono state subito acquistate già prima dell'incontro. Un libro proprio sulla storicità dei Vangeli, nei quali sono riportati i testi anche della scuola spagnola della quale parlava prima don Bolis, e il libro di Antonio Socci, un giornalista che avrete visto in televisione, "Uno strano cristiano" edito da Rizzoli, che a me è piaciuto molto - uscito da poco - anche perché ha un capitolo intero, il sesto, dedicato proprio alla storicità dei Vangeli, perché è stato Socci il primo giornalista, una decina di anni fa, a farne un tema e un cavallo di battaglia sui mass media laici, cioè che leggiamo quotidianamente, a parlare di un argomento di questo genere. Lui racconta questa storia.

Il prossimo incontro lo faremo nel mese di novembre, lasciamo passare il periodo elettorale anche per non avere troppe sovrapposizioni, e sarà sulle radici cristiane dell'Europa. Per chi fosse interessato a ricevere gli inviti agli incontri, semplicemente sapere di questi nostri appuntamenti, possiamo raccogliere all'uscita gli indirizzi delle persone che vogliono ricevere gli inviti a casa. Infine abbiamo un sito internet, www.associazionelapira.it, nel quale troverete oltre agli appuntamenti anche i testi, gli atti di tutti gli incontri che abbiamo fatto negli ultimi anni, e tra qualche settimana, non appena saranno sbobinati, anche i testi dell'incontro di questa sera. Vi ringrazio ancora e vi auguro una buona notte.

Note Biografiche sul relatore

Giuseppe Bolis nasce a Seriate (BG) nel 1966. Viene ordinato sacerdote nel 1991 per la Diocesi di Bergamo dopo aver compiuto gli studi filosofico- teologici presso il Seminario di Bergamo, la Pontificia Università Gregoriana e l'Augustinianum di Roma. Rientra in diocesi dove dal 1993 al 1997 svolge l'incarico di Direttore spirituale del Collegio Vescovile S. Alessandro di Bergamo e coadiutore festivo di Berbenno e Blello (BG). Nel 1995 inizia l'insegnamento di Teologia Patristica presso il Seminario Vescovile di Bergamo affiliato alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale dove insegna tuttora. Dal 2000 comincia ad insegnare Introduzione alla Teologia presso l'Università Cattolica S. Cuore di Milano (corso I e II). Dal 2002 è coadiutore festivo presso le parrocchie di S. Marco di Torre de' Busi e di Valcava (BG).